

SOTTO TIRO¹ il conflitto valutario e i suoi “derivati”

In una situazione dominata da incertezza ad ansia, è presumibile che gli agenti, sia politici che economici, del capitale legato all'euro si trovino invasi da qualche settimana a questa parte. Al ridosso dell'importante rinnovamento del parlamento italiano, nel pieno dello scandalo del Ppe, partito di governo spagnolo, e in coincidenza dell'indagine sulle malefatte di Mps, che coinvolge anche parte del sistema bancario europeo, quel timido ottimismo degli operatori europei esternato nell'ultimo trimestre del 2012, sembra essere stato del tutto soppiantato da un timore diffuso di una potenziale ricaduta nei medesimi problemi che hanno attanagliato il capitale legato all'euro nel biennio appena passato. Tuttavia, per individuare con ocularità le ragioni sottostanti a tale mutamento di vedute, è utile ripercorrere le più recenti tappe della crisi.

In quel maledetto ultimo trimestre del 2008, detonarono quei bubboni che negli ultimi decenni si erano tremendamente alimentati di materia infetta sotto la pelle del modo di produzione capitalistico mondiale: come abbiamo più volte tentato di spiegare, infatti, per tale spettacolare fenomeno non è esistito né una sola causa particolare – fuorvianti, pertanto, tutti i tentativi di trovare uno o più capri espiatori (come ad esempio le agenzie di rating) – né un luogo prediletto. Il naturale sviluppo delle forze produttive del capitalismo ha permesso, proprio in quel periodo, l'esplosione di tutte quelle contraddizioni immanenti che negli anni si erano andate accumulando. Dunque, dati alla mano, il capitale mondiale, nella sua interezza, è stato colpito dagli effetti di una sovrapproduzione di merci e di capitale, e quindi da una forte difficoltà di autovalorizzazione, fenomeni che sono emersi dapprima negli Stati Uniti d'America – in quanto paese più avanzato, in termini quantitativi, nella produzione e circolazione di merci e capitali – ma che rapidamente si sono estesi, proprio per la dimensione mondiale del capitale in ogni angolo del pianeta.

Già nei momenti appena successivi, nonché nelle settimane che hanno seguito il settembre del 2008, le dichiarazioni schizofreniche dei più importanti rappresentanti istituzionali del capitale mondiale, mostravano come, in preda a vere e proprie crisi di panico, una gran parte della classe dominante, forse per la prima volta, prendesse in considera-

zione la possibilità che le leggi dell'attuale modo di produzione, se non proprio capovolte, avrebbero potuto subire dei mutamenti talmente profondi da cambiare gran parte degli assetti che nei secoli il capitalismo aveva sedimentato. Agendo con indiscutibile scaltrezza, la classe dominante ha fatto leva sulla pressoché completa assenza di coscienza di quella subalterna e quindi sulla sua capacità di ingoiare amarissime pillole ideologiche che giustificassero politiche orientate a stimolare misure antagonistiche alla crisi: esse sono consistite principalmente nella riduzione del salario sociale, ossia nell'aumento della popolazione disoccupata, nella tendenza ribassistica della dinamica salariale, nel peggioramento delle condizioni di lavoro e nella polverizzazione della cosiddetta spesa sociale. Ottenendo, attraverso queste abili manovre, risultati che sono andati probabilmente al di là dell'immaginabile, la classe dominante e i suoi agenti sono riusciti a tenere sufficientemente a bada il naturale conflitto sociale, concentrandosi, pertanto, su quello interno alla propria classe che, principalmente, si è giocato sul terreno di contrapposizione euro-dollaro e che, data la gravità della situazione, si è sganciato dai consueti, benché ripidi e tortuosi, binari della concorrenza capitalistica.

Codesta conflittualità valutaria ha raggiunto il proprio acme all'inizio del 2010 quando molti tra gli agenti più rilevanti del capitale legato alla valuta statunitense hanno deciso di espletare un formidabile attacco ai fratelli nemici legati alla valuta unica europea. L'attacco fu sferrato, attraverso un'ingente movimentazione di strumenti derivati, al tallone d'Achille dell'euro, ossia ai cosiddetti *piigs*, e più in particolare al paese, tra questi, che presentava oltre ad una situazione dei conti pubblici oltremodo compromessa e taroccata, anche una struttura industriale particolarmente debole: la Grecia. Successivamente è stato il turno di Italia e Spagna, il cui andamento dell'ormai celebre *spread* è stato un buon indice del livello di speculazione che si andava accumulando sui rispettivi titoli del debito pubblico.

Il risultato più immediato è stato quello di trasferire da una parte (quella statunitense) all'altra (Europa) dell'Atlantico gran parte degli effetti più nefasti dell'esplosione della crisi che, giova sempre ricordarlo, è emersa negli Stati Uniti, paese che ancora oggi vanta il debito pubblico e privato più elevato del mondo e che periodicamente si avvicina pericolosamente all'orlo del burrone. A corredo di ciò, è utile riportare alla memoria il rischio di *default* paventato ad inizio agosto 2011, i pericoli connessi al *fiscal cliff*, scongiurati solo in

¹ Una versione più corposa del presente articolo verrà pubblicata nel marzo 2013 sulla rivista *La Contraddizione* no.142 – anche in rete: www.contraddizione.it

“zona Cesarini”, nel 2012 e l’attuale certa recessione in cui gli Usa finirebbero, come ricordato recentemente da Obama, se non venisse innalzata la soglia del debito pubblico ammissibile (è interessante da questo punto di vista come l’approccio europeo e statunitense per molti versi appaia del tutto discordante).

In ogni caso, grazie alla possibilità della *Federal Reserve* (Fed) di agire da prestatore di ultima istanza, ossia di stampare moneta per finanziare il governo attraverso l’acquisto diretto dei titoli del debito pubblico federale, le politiche dei *quantitative easing*, ossia il pompaggio di migliaia di dollari in pochi anni (circa 2.500 mrd \$ nelle sole due prime *tranches*), hanno sortito i loro effetti. Generando una liquidità pressoché gratuita, hanno permesso sia ai grandi capitali di poter riprendere o alimentare le proprie operazioni – principalmente di natura speculativa – sia a quelle aziende che, per la loro devastante situazione non avrebbero potuto avere accesso al credito ordinario perché incapaci oggettivamente di fornire garanzie di restituzione delle somme di cui necessitavano, di poter disporre di un po’ di ossigeno e di aggirare, almeno per un lasso temporale limitato, il cosiddetto *credit crunch*.

Nella prima parte del 2012 erano in molti ad essere disposti a scommettere sulla possibile scomparsa, in tempi non necessariamente dilatati, della valuta unica europea: in tanti, compresa la stampa ben accreditata dalla borghesia, sostennero l’eventualità di prevedere un euro a due velocità, in modo da svincolare i paesi apparentemente più solidi, Germania *in primis*, da quelli in maggiore difficoltà, piigs innanzitutto. Anche se le ipotesi a partire da questa idea spesso e volentieri raggiungevano dei livelli di assoluta absurdità, esse erano stimulate dalla permanente incapacità delle istituzioni europee di riuscire a reagire ad un flusso di capitale fittizio così forte e perdurante. Le cosiddette “politiche di *austerity*” orientate alla riduzione del debito, in quel periodo iniziavano concretamente a generare un quadro devastante per quel che concerne la condizione dei lavoratori – ponendo, pertanto, a repentaglio la stabilità sociale – e riuscendo, peraltro, nel difficile scopo di accrescere la cifra che ancora segue il segno negativo dell’andamento del Pil nella quasi totalità dei paesi più indebitati.

Forse perché anche intimoriti dal fatto che dinanzi ad una condizione del genere i lavoratori potessero finalmente destarsi, ma più probabilmente per rialzarsi da una posizione che li vedeva obiettivamente in grande difficoltà, gli agenti del capitale legato all’euro, dopo un’estate particolarmente turbolenta decisero di utilizzare uno strumento che,

sino a quel punto, era stato del tutto escluso, proprio per l’assetto normativo che ad esso sottostava. Quando il presidente della Bce, Draghi – uomo di Goldman Sachs, è sempre bene tenerlo a mente – dichiarò pubblicamente nel settembre 2012 che si sarebbe fatto di tutto pur di difendere l’euro, allora molti dei capitali che avevano accumulato lauti profitti attraverso operazioni speculative ai danni dei titoli del debito pubblico degli stati europei, compresero che qualcosa potesse effettivamente cambiare. È stato pertanto elaborato un artificio che, almeno in parte, ha svincolato la Bce da quanto previsto dal trattato – ossia di non poter agire come prestatore di ultima istanza –; si chiama piano Omt (Outright monetary transactions) e fa parte dell’Ems, ossia il meccanismo di stabilità monetaria, che, sebbene dotato di un fondo limitato (650 mrd €) e per questo probabilmente inadeguato dinanzi a potenziali forzature speculative, almeno per il periodo appena passato ha garantito un momentaneo allentamento della pressione sul debito pubblico dei paesi più deboli (cfr. *La Contraddizione* no. 141).

La rilevanza di questa manovra, sebbene indirettamente, è stata confermata dalla pressoché contemporanea contromossa adottata dalla Fed: probabilmente per ovviare alla possibilità che il focolaio della recessione potesse ritornare nella dimora da cui aveva preso spunto e si era dapprima fortemente alimentato, Bernanke, presidente della Federal reserve, ha varato la terza ondata di *quantitative easing*. Tale strumento di politica monetaria garantirà all’economia statunitense su base annuale circa 1500 mrd \$, importo che, oltretutto, vale solo come limite minimo in quanto, qualora le condizioni del mercato del lavoro e, più in generale, della produzione, non dovessero dare segni di inversione di tendenza, la Fed avrà mandato di stampare un numero di biglietti verdi in maniera pressoché illimitata (la manovra è stata chiamata, per questa ragione, *open-ended*). Se a questa si aggiunge, oltretutto, che in contemporanea è stata varata *l’operation twist* – che consente alla Fed di acquistare titoli del debito a lungo termine per 85 mrd \$ al mese – si può comprendere con chiarezza che se il capitale legato all’euro si è dotato di un discreto scudo, di certo quello vicino al dollaro non è rimasto a guardare, affilando per bene, al contrario, le lance del proprio arco.

Gli ultimi mesi del 2012 hanno mostrato un andamento del mercato dei titoli del debito pubblico dei piigs notevolmente più stabile: è evidente che tale forte presa di posizione da parte delle autorità europee abbia, almeno nell’immediato, agito come deterrente nei confronti del capitale fittizio

sempre in attesa di intervenire e sconvolgere gli assetti politici ed economici dei paesi aderenti all'area dell'euro. Del resto, in una fase in cui il livello di accumulazione del capitale mondiale si è adagiato asintoticamente sullo zero, e non va profondamente in negativo solo grazie alla formidabile crescita di quella che ormai è riconosciuta come prima potenza commerciale mondiale (la Cina), il livello di asperità con cui si combatte il conflitto intercapitalistico è ovviamente aumentato: la stessa decisione della Bce di creare uno "scudo" rimanda chiaramente al fatto che, da qualche parte, e neanche troppo lontano, si annidi un esercito dotato di intenti tutt'altro che pacifici.

Tuttavia, a fronte di un sostanziale miglioramento degli indici di borsa – in molte "piazze" europee, e non solo, si è verificato quel fenomeno definito in termini tecnici rally di fine anno – i risultati in termini di accumulazione di capitale sono andati generalmente in direzione opposta. In sostanza, mentre i titoli di borsa si sono comportati come se la crisi fosse ormai superata, la produzione e la circolazione di merci è rimasta al palo e in molti paesi ha continuato ad alimentare la tendenza recessiva già inaugurata negli scorsi anni. Da questo punto di vista è importante sottolineare come l'indice sintetico Dow Jones, al pari dell'omologo nipponico, abbiano persino superato i valori (già di per sé gonfi) registrati prima del crollo di Lehman Brothers. Solo alcuni, tra cui persino il *sole24ore* (cfr. Longo, 5 febbraio 2013), hanno sottolineato in maniera allarmante tale discrepanza in quanto, con grande probabilità, essa potrebbe essere l'effetto di un nuovo potente rigonfiamento di una o più bolle speculative. Del resto, se si sommano le tre ondate di *qe* della Fed, e la quantità di denaro prestato a tassi d'interesse inferiori a quelli dell'inflazione dalla Bce (che pertanto regala denaro ai privati a tassi reali negativi) il volume di liquidità immesso nell'economia mondiale è a dir poco mastodontico; e se, facilmente, questo immenso volume si correla alla riduzione drammatica della domanda pagante di uno dei mercati più rilevanti del capitalismo – quello dell'Ue, il cui reddito complessivo è ancora superiore a quello degli Usa – non è per nulla un azzardo immaginare che una grandissima parte di tale liquidità, divenendo capitale e avendo pertanto la necessità di autovalorizzarsi, dinanzi ad una perdurante trappola di sovrapproduzione, abbia preferito provare a fare profitti sul mercato finanziario, eludendo il passaggio attraverso la merce e dunque la produzione.

Da questo punto di vista è emblematica la situazione dell'ottava economia mondiale (in termini di pil nominale, al 2011), ossia dell'Italia: consi-

derando il fatto che, come è noto, le misure del tasso di disoccupazione sottostimino fortemente l'entità del fenomeno, il superamento della soglia dell'11% è un evento assolutamente allarmante: peraltro, i risultati della ricerca condotta da Confindustria forniscono una rappresentazione ancor più calzante della realtà, mostrando come, in media, il capitale localizzato sul suolo italiano, abbia quotidianamente liberato 480 unità di forza lavoro tra la fine del 2008 e quella del 2012. Non stupisce, quindi, che il tasso di occupazione – ossia la quota di lavoratori, compresi nella fascia di età 15-65 anni – sia giunto ad uno scarno 57% complessivo (46% per le donne) mostrando come, nell'anno appena iniziato, complessivamente, la forza lavoro attiva sia probabilmente inferiore a quella non impiegata. Se a ciò si affiancano i dati relativi alla produzione di merci ed alla domanda pagante si ottiene un quadro ancor più spaventoso: per quel che riguarda quest'ultima, il fatto che il mercato dell'automobile – normalmente considerato alla stregua di un buon indicatore dell'economia nel suo complesso – si sia contratto a tal punto da far registrare alla fine del 2012 un numero di immatricolazioni prossimo a quelle del 1979, è un elemento già di per sé in grado di delineare adeguatamente lo status generale. Tale intuizione viene confermata con maggiore precisione dal valore della produzione industriale italiana che ha raggiunto lo stesso volume del 1990, contraendosi, pertanto, per una quota prossima al 25% e ritornando indietro di ben ventitré anni: una vera e propria ecatombe di valore, probabilmente mai osservata nell'ultimo secolo – se si escludono i periodi bellici e quelli che li hanno immediatamente preceduti e succeduti –, che solo in piccola parte potrebbe esser stata compensata da fenomeni di dislocazione produttiva.

In un quadro tanto nefasto, e nel mezzo dell'*affaire* Mps, nonché delle tangenti Finmeccanica e Eni, l'Italia si avvicina al voto: pertanto i fattori di destabilizzazione sono plurimi. Da una parte, infatti, il sistema bancario italiano potrebbe essere fonte di instabilità, giacché Mps è il terzo gruppo bancario e l'indagine ancora non è chiaro dove possa giungere. D'altronde, la presumibile instabilità politica che succederà la tornata elettorale del 24 febbraio potrebbe rivelarsi come un'alta occasione per il capitale fittizio: infatti, la concessione dei fondi Omt è *condizionata* alla accettazione delle politiche di *austerità*. In altri termini, qualora in Italia, come anche in Spagna, dalle urne non uscisse una maggioranza coesa in grado di garantire immediatamente la prosecuzione delle politiche che stanno massacrando la classe subalterna, verrebbe meno la possibilità di poter

accedere, qualora necessario alle risorse del cosiddetto Fondo salva-stati, rimanendo così senza *scudo* dinanzi ad un esercito dotato di lance molto acuminata.

12 febbraio 2013

Francesco Schettino

Ricercatore universitario

Seconda università di Napoli

francesco.schettino@unina2.it